



È morto
Ludovico Geymonat
filosofo marxista
e «anti-idealista»

È morto a Milano venerdì sera il grande filosofo della scienza Ludovico Geymonat (nella foto). Aveva 83 anni ed era ricoverato da circa un mese all'ospedale di Passirina di Rho dopo essere stato colpito da ictus cerebrale. Aveva introdotto il neopositivismo in Italia, dopo aver partecipato all'esperienza del «Circolo di Venezia». Oppositore dell'idealismo, aderì al marxismo negli anni 30. Nel '65 uscì dal Pci. La sua opera più famosa è la monumentale *Storia del pensiero filosofico e scientifico* in 9 volumi.

A PAGINA 17

Aids: l'Oms a Stati e Chiese: «Evitate tabù e reticenze»

Si celebra oggi la giornata mondiale contro l'Aids. Mentre i ricercatori segnano il passo nella ricerca di un vaccino capace di sconfiggere il virus, il direttore generale dell'Oms chiede aiuto ai capi di Stato e invita le autorità religiose, a «dominare ogni tabù sessuale, deve finire il tempo delle reticenze». Manifestazioni e incontri-dibattito in tutta Italia. Spot informativi protetti su maxischermi negli stadi e nelle stazioni ferroviarie.

A PAGINA 8

Il presidente del Consiglio annuncia: la legislatura non ha più nulla da dire, le Camere si possono sciogliere dopo la Finanziaria. Con il voto anticipato la maggioranza sfugge ai nodi della riforma elettorale, del costo del lavoro e (forse) dell'impeachment

Andreotti taglia corto: alle urne

Cossiga e Craxi d'accordo. Occhetto: «Ora aprite la crisi»
E i sindacati scendono in piazza a Roma contro il governo

C'è anche la gente non solo il Palazzo

BRUNO UGOLINI

«Qualcuno deve pur pagare il cenone di questi dieci anni». Le parole di Bruno Trentin cadono sulla folla di piazza San Giovanni. Sono operai e pensionati venuti a Roma per sostenere contromisure di politica fiscale ed economica. Nello stesso momento, in un salone della periferia di Milano, Andreotti, subito acclamato da Cossiga, sembra arrendersi e dichiarare il proprio fallimento. Annuncia così ai delegati dell'assemblea democristiana le elezioni anticipate. Sono due immagini del nostro Paese. C'è l'Italia del «marasma», come dicono i dirigenti delle tre Confederazioni sindacali. Quella della guerra di tutti contro tutti, spesso incomprensibile. E c'è un'Italia formata da questa gente riunita in piazza. Non tanto donne e uomini genericamente «onesti», quanto ragionevolmente impazienti. Hanno affrontato viaggi e sacrifici per tornare qui, nella capitale. È un altro momento alto di lotta, dopo lo sciopero generale del 22 ottobre. La loro è una guerra concreta, lunga. Non nasconde nessun mistero e non finirà nemmeno con le elezioni annunciate da Andreotti. E la loro polemica domanda è proprio questa: chi pagherà quel «cenone» degli ultimi dieci anni? Il riferimento è ad un arricchimento selvaggio a spese della collettività. Ed ora il governo, questo rispondono in sostanza Trentin per la Cgil, D'Antoni per la Cisl, Benvenuto per la Uil, offre ai sindacati un piatto irricevibile di politica «economica», «all'insegna della irresponsabilità». Non solo ingiusto, ma incapace di risolvere problemi reali. Eppure le proposte dei sindacati non erano indolori, nemmeno rispetto agli interessi del mondo del lavoro. Erano stati individuali, però, i veri focolai dell'inflazione, basati sulla rendita. Era prevista una vera politica di tutti i redditi. Con la proposta, ad esempio, di un sistema di sanzioni. Sanzioni per tutte le categorie di reddito che andranno nel 1992 al di là di un certo livello di inflazione.

Il governo ha risposto con una legge finanziaria che prevede un taglio ai salari dei soli lavoratori dipendenti, pari a quattrocentomila lire nel 1992. E, per risolvere la trattativa tra sindacati e imprenditori, ha proposto una scala mobile che riduce al 20 per cento il grado di copertura delle buste paga rispetto all'aumento dei prezzi. Un ulteriore «salasso», come lo definisce Giorgio Benvenuto. Lunedì sarà il giorno forse decisivo della verifica tra sindacati e governo. Andreotti pretende un accordo a tutti i costi, proprio per presentarsi alle elezioni in modo dignitoso. E la Confindustria approfitta del momento per aggiungere alla perdita salariale un annullamento del diritto a contrattare in fabbrica. La folla e gli oratori di piazza San Giovanni esprimono, però, una scelta chiara. «I lavoratori e i pensionati non possono essere le vittime sacrificali di un accordo prelettorale di basso profilo». Andreotti anticipa le elezioni? Anticipi anche le soluzioni. Il «marasma» lo si combatte così. Il rischio è quello di andare ad un tracollo insieme economico e istituzionale. Questo dice la forza tranquilla dei sindacati. Non ci sono di mezzo, infatti, solo gli scontri tra Cossiga e i magistrati. Sono alle porte, nell'economia, colossali ristrutturazioni. La previsione è di trecentomila cassaintegrati, accompagnati da migliaia di licenziamenti nelle piccole imprese. Ebbene, la legge finanziaria di questo governo non prevede alcuna risorsa per la cassa integrazione, per le indennità di mobilità e di disoccupazione. Ecco da dove nasce la parola «irresponsabilità». Ecco dove dovrebbe misurarsi lo scontro elettorale preannunciato da Andreotti. Vincerà quella Italia del «marasma», con le Leghe che sono l'altra faccia di un potere giunto forse ad esaurimento? O vincerà questa Italia produttiva, riunita in piazza San Giovanni? È Sergio D'Antoni, segretario della Cisl, a dire: «Mentre tutti si dividono, noi siamo qui, insieme, a rappresentare 11 milioni di lavoratori». Ed è una specie di miracolo.

Da Milano Giulio Andreotti taglia corto: dopo la Finanziaria è meglio andare a votare. Un modo per evitare (forse) che giunga al termine l'iter per l'impeachment del capo dello Stato. Cossiga ha subito saputo di essere d'accordo, e così anche Craxi. Occhetto: «È un'aperta ammissione di fallimento. Resta il caso Quirinale». A Roma intanto 150mila in piazza per un fisco giusto.

ROBERTO GIOVANNINI FABRIZIO RONDOLINO

«Dovremo domandarci se c'è la possibilità di destinare i prossimi mesi della legislatura ad utili obiettivi o se invece non convenga chiedere a chi di dovere di mettere in condizione l'Italia di chiudere un periodo di continua vigilia ed aprire un quinquennio veramente di riforme e diverso da quello attuale». Con queste parole, pronunciate alla Conferenza della Dc a Milano, Giulio Andreotti ha fatto preannunciare la fine anticipata della legislatura subito dopo il voto sulla Finanziaria, all'inizio dell'anno. «Chi di dovere», cioè il capo dello Stato, ha subito dichiarato che si tratta di «un discorso molto importante», e si è messo a disposizione. E il segretario del Psi Craxi ha aggiunto che «i cittadini devono essere posti in condizione di giudicare al più presto». Achille Occhetto definisce l'accordo per anticipare il voto «un'aperta ammissione di fallimento» da parte del governo e della maggioranza. «Su tutta la linea», sui problemi economici, sociali e istituzionali. «Ora il governo si presenti dimissionario in Parlamento». La mossa di Andreotti si propone inoltre di battere i tempi tecnici per la messa sotto accusa di Cossiga davanti alle Camere. Ma il segretario del Pds ammonisce: «Resta aperto il problema di come assicurare la legalità democratica e la normale dialettica politica nella campagna elettorale». Mentre a Milano, per bocca del presidente del Consiglio, il governo annunciava che getterà presto la spugna, a Roma 150mila persone hanno dato vita ad una forte manifestazione per un fisco giusto, contro le iniquità della legge finanziaria, e contro i propositi di tagliare la scala mobile attaccando salari e potere contrattuale dei lavoratori. «Niente «accordicchi» prelettorali - hanno detto i leader sindacali Trentin, D'Antoni e Benvenuto - il sindacato avrà più fiato del governo e della Confindustria».

ALLE PAGINE 3, 5 e 6

Giulio e il governissimo

PIERO SANSONETTI

Si vota, si vota probabilmente in marzo, e si vota incrociando le dita e sperando che Dio perdoni i partiti e non renda troppo pesante il castigo Bossi. Adesso si possono fare tutte le congetture possibili e immaginabili sui retroscenari di Andreotti e sui calcoli sui quali ha fondato la sua scelta di spingere la legislatura verso la conclusione anticipata. Una cosa sembra abbastanza chiara: Giulio Andreotti sta pensando alla formazione di un governissimo, che associ anche il Pds al potere e metta tutti al riparo dal rischio che nel futuro Parlamento non esista una maggioranza di centrosinistra. L'obiettivo di un eventuale governissimo? Ufficialmente quello di fare le riforme istituzionali. Resta il dubbio legittimo che non sia però questa la preoccupazione vera della Dc e del suo presidente del Consiglio. Ma sia invece quella, un pochino meno elevata, di fare quadrare il cerchio dell'attuale crisi del sistema dei partiti, senza cambiare il sistema e soprattutto senza perdere neanche una fetta piccola del suo potere. Un'alleanza tra partiti molto deboli e una Dc, maltempata ma comunque più forte di tutti, potrebbe non dispiacere affatto a piazza del Gesù...

A PAGINA 5

Daniela Cocco rilasciata dopo 68 ore



Daniela Cocco

FRANCESCO VITALE A PAGINA 7

Tra Pirelli e Continental è rottura



Leopoldo Pirelli

STEFANO RIGHI RIVA A PAGINA 13

Appello del presidente contro la protesta, ma l'Anm la riconferma

«Giudici, non fate questo sciopero» Il Quirinale rilancia la sfida

Cossiga ha rivolto un appello «pressante, angosciato e fermo» ai settemila giudici italiani perché boicottino lo sciopero indetto dall'Associazione magistrati in difesa del Csm e contro la Superprocura. Il capo dello Stato ritiene che la protesta sia «irresponsabile», anzi «un atto di sovversione nei confronti dei poteri dello Stato». Il vicepresidente dell'Anm replica: «Sciopereremo lo stesso».

CARLA CHELO

ROMA. Con le suppliche e le minacce Cossiga chiede ai giudici di boicottare lo sciopero indetto per il 3 dicembre dall'Associazione nazionale dei magistrati. Questa volta ha parlato dal Quirinale, dove ha improvvisato una conferenza stampa non appena ha terminato di leggere l'appello. Insulti all'Anm («pensano solo a conquistare un seggio in più nella giunta esecutiva o alle poltrone del Csm. Hanno comportamenti oggettivamente eversivi»), al Csm («io condanno la sezione disciplinare per avere gettato discredito sui magistrati») e al giudice Claudio Nunziata («con che coraggio tornerà a fare il giudice?»). Confermando lo sciopero, i leader dell'Anm replicano: «Non è uno gesto irresponsabile, garantiremo comunque i servizi essenziali e non è un'iniziativa illegittima, scioperiamo in difesa dell'ordine costituzionale».

A PAGINA 4

Contro appello

GIOVANNI PALOMBARINI

Ma come in questa occasione vi è la necessità di una larga partecipazione allo sciopero indetto dall'Associazione nazionale magistrati per il prossimo 3 dicembre. È facile, per chi gode del vantaggio di poter continuamente inviare messaggi al paese, magari attraverso le reti unificate della televisione pubblica, sollecitare condanne sommarie allo sciopero dei giudici sarebbe un atto gravissimo di ostilità sovversiva di una parte dello Stato contro lo Stato, e non un'astensione dall'attività di lavoratori dipendenti per ragioni riconducibili al loro lavoro, e anzi costituirebbe un ulteriore fattore di crisi della giustizia e addirittura un attacco alla indipendenza della magistratura. Ebbene, le cose non stanno così. Chiunque abbia seguito con un po' di attenzione le vicende della giustizia e l'aggravarsi della sua crisi, ha perfettamente compreso come ne gli ultimi anni, mentre non si metteva mano alle riforme organizzative e ordinarie da tutti giudicate indispensabili per consentire un normale funzionamento dell'istituzione giudiziaria, si è concretamente lavorato per ridurre il ruolo del Csm e l'indipendenza della magistratura. Intanto, l'opera di delegittimazione già negli anni Ottanta è stata imponente. Poi, con questo decennio, mentre il presidente della Repubblica passava direttamente alle ingiurie nei confronti dei magistrati la cui attività non ha corrisposto alle aspettative sue e di qualcun altro (gli esempi di Felice Casson, Claudio Nunziata e Michele Coiro sono non a tutti) si è proposto in sede politica il problema della discrezionalità dell'azione penale e della collocazione istituzionale del pm, così rinviando in discussione grandi scelte ideali del costituente.

Non si tratta di badi di scarsi astratti. Mentre si riconosce da parte del ministro Martelli che questi problemi non sono all'ordine del giorno in termini di riforme istituzionali immediate nei fatti si realizzano modificazioni settoriali che vanno in quella direzione. Si istituisce con decreto legge la Procura nazionale antimafia, e cioè un nuovo ufficio di procura strutturato a piramide con un vertice dotato di grandi poteri e assai vicino all'esecutivo, si modifica la procedura per la nomina dei dirigenti degli uffici giudiziari in modo che il ministro della giustizia possa avere un maggior peso, e infine si impedisce al Csm di controllare in modo da vicino il modo in cui i dirigenti - in parte eletti e quelli delle Procure - gestiscono i loro poteri soprattutto con riferimento all'assegnazione dei processi nell'altissima magistratura (e la trasparenza e la correttezza della revoca delle relative designazioni). Si prepara così il terreno per una modifica profonda della collocazione del pm oggi prevista dalla Costituzione vigente. E per far questo si tenta il modo in cui di mettere fuoricampo il Csm, ora ostacolo per la minaccia della forza per non farlo intervenire in materia che sono pacificamente di sua competenza. Dunque, oggi è inessente difendere la dignità e l'indipendenza dei magistrati non che il ruolo costituzionalmente previsto del Csm. La possibilità di sventare i tentativi repressivi di chi vorrebbe tornare indietro nel tempo e di uomini di rapinare un grande discorso riformatore è legata alla realizzazione di una linea di resistenza costituzionale molto forte, che in primo luogo le forze democratiche ma anche i magistrati fedeli alla Costituzione sono chiamati a determinare. Lo sciopero dei magistrati che secondo il presidente Cossiga sarebbe un attacco contro lo Stato e dunque esattamente il proposito di intere repubblicane e dei loro costituzionali contro tentativi di restaurazione ne autorizza e contro l'attacco di chi pur rappresentando lo Stato da tempo opera per la stessa disintegrazione, per distruggere a picconate l'edificio costituzionale.

Sale la tensione mentre oggi l'Ucraina vota l'indipendenza. Bush telefona al Cremlino Monito dei militari a Eltsin e Gorbaciov: «Abbiamo detto no al golpe ma ora basta»

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI

SERGIO SERGI MARCELLO VILLARI

MOSCA. Un gruppo di alti ufficiali dello Stato maggiore sovietico ha lanciato un'inquietante sfida a Gorbaciov ed Eltsin: «Siamo stati contro i golpisti ma il popolo e l'esercito sono stanchi perché non sapete governare, dunque dovete abbandonare il campo». A Mosca circolano strane voci su un imminente colpo di Stato. Shevardnadze, il ministro degli Esteri sovietico, ha sostenuto ieri che il disagio che «serpeggia tra i militari può avere esiti assolutamente imprevedibili». In ogni caso, il presidente sovietico e quello russo hanno trovato l'accordo per pagare gli stipendi agli ufficiali sovietici. Si è impegnato direttamente Eltsin nonostante il parere contrario del Parlamento russo. Oggi l'Ucraina si prepara a sancire la propria indipendenza. E di questo hanno parlato ieri al telefono Bush e Gorbaciov. Il leader del Cremlino ha sostenuto che l'indipendenza ucraina non è «un atto di rottura con l'Unione». Bush ha tranquillizzato il suo partner: i rapporti che gli Stati Uniti intendono avere rapporti con l'Ucraina, con la Russia o le altre repubbliche ex sovietiche non vogliono «annegare» gli sforzi collegati alla costruzione della futura Unione. L'Ucraina intanto ieri ha strappato il «sì» di dieci repubbliche ad un testo comune che sancisce la possibilità di creare eserciti nazionali.



Un'anziana signora si informa sui prezzi di alcuni generi alimentari ad un mercato di Mosca

A PAGINA 12

Mal d'Italia

Tu, la tua vita, il tuo lavoro alle prese con lo sfascio dello Stato, i servizi che non funzionano, l'arroganza del potere.
Tu, la tua vita, il tuo lavoro davanti alla speranza e alla possibilità di cambiare qualcosa.
L'Unità apre le sue pagine alle testimonianze di chi non si rassegna. Servizi.
Indirizzo a Mal d'Italia, L'Unità via dei Taurini 19, 00185 Roma